

674. D'Amore B. (2008). La posta di Bruno D'Amore. Rubrica fissa mensile di risposta alle lettere dei lettori. *Scuola dell'Infanzia*. Volume, 9, N° 1-2-3-4, pag. 7. ISSN: 0042-7349.

I puntata di “La posta di Bruno D’Amore”, SdI 1 2008

Caro Professore,

grazie al finanziamento di un progetto europeo di scambio, siamo state (noi insegnanti, non i bambini) a fare una visita in Francia a scuole gemellate con noi. Sarebbero tante le cose da dire, ma gliene voglio proporre una sola. C'è un forte movimento in Francia di malcontento nei confronti degli insegnanti di tutti i livelli scolastici e verso chi si occupa di scuola; molti genitori (le cui organizzazioni lì sono davvero potenti) spingono per l'abbandono di certe metodologie considerate troppo moderne e per il ritorno al passato, fatto di insegnamenti direttivi, molto anticipati rispetto all'attuale. Ho avuto l'impressione che il governo sfrutti questo malcontento per avere una base populistica di consenso. Questa restaurazione non ha una base didattica o scientifica, esprime solo il malcontento generico e non provato verso il fatto che i bambini francesi non imparano più, a sentire le associazioni, come una volta. La proposta è di ricominciare a leggere le lettere alfabetiche una alla volta, poi a gruppi di due, e non direttamente parole o frasi intere con metodi globali; a fare le famose aste prima di imparare a scrivere le lettere e le parole; a ricominciare con la matematica di una volta, puntando molto sui caratteri ripetitivi e non concettuali: il che, tradotto in soldoni, come ho sentito dire in TV: «tabelline, tabelline, tabelline e operazioni, operazioni, operazioni». Il punto che mi ha colpito di più, però, è il seguente: che tutto ciò NON va fatto alla primaria, ma nei corsi preparatori alla primaria, a bambini tra i 4 ed i 6 anni, con l'obbligo scolastico almeno tra 5 e 6, prima dell'ingresso alla primaria.

Vorrei poter dire tante altre cose, ma so già che lo spazio è poco e ho bisogno di sentire una sua autorevole risposta.

Grazie per l'attenzione

Nome e Cognome.

Cara Collega,

sì, ho anch'io avuto le tue stesse impressioni ed informazioni in Francia, recentemente. Ho voluto far pubblicare tutta la tua interessante lettera, per cui preferisco piuttosto che sia laconica la mia risposta. In molti Paesi al mondo l'iniziazione alla lettura, alla scrittura, alla matematica e, in moltissimi casi, alle scienze, avviene proprio fra i 4 ed i 6 anni, prima dell'ingresso nella prima primaria, non sarebbe questa una novità. Anche da noi, qui in Italia, conosco molte esperienze assai positive in questo senso. Non è certo questo a turbarci o a sorprenderci. Nei Paesi in via di sviluppo, dove la cultura

scolastica è spesso, per ovvii motivi, posta in primo piano nel panorama degli interessi nazionali, una scuola dell'infanzia pensata come intelligentemente preparatoria alla primaria, è la norma. Quel che mi preoccupa e che preoccupa i colleghi francesi e che dovrebbe preoccuparci tutti, in questo momento internazionale di ritorno non tanto al passato, quanto a forme passatistiche di ragionare e di pensare, è l'idea dell'addestramento in luogo della formazione culturale. I bambini non se lo meritano: sanno ragionare, sanno creare, sanno dedurre, sanno astrarre e noi, sulla base di miopi visioni oscurantistiche, crediamo di far loro un favore rendendoli piccoli robot, come forse la società del lavoro sempre più chiede. Che brutto futuro si presenterebbe, allora!

II puntata di “La posta di Bruno D’Amore”, SdI 2 2008

(...) Non mi voglio unire al coro dei lamenti di questi giorni, ma le prime uscite sui quotidiani a proposito delle intenzioni del nuovo Ministro sono allarmanti, non trova? Si parla di tagli colossali, di recuperi, di eliminazione di numeri incredibili di insegnanti. Non parlo tanto e solo della scuola dell'infanzia, ma in generale della scuola. Sembra che la scuola sia colpevole di chissà che, i mali della recessione economica, l'aumento dei tassi, i prezzi folli del petrolio, l'aumento dell'indebitamento statale, l'inflazione da terzo mondo, ... Sembra che tutto si possa risolvere punendo l'unico comparto pubblico che funziona, la scuola. (...)

Mi dia coraggio, per favore
Maribella G.

Cara Collega,

effettivamente, ogni volta che si presenta un nuovo governo, con l'obbligo morale e civile di fermare questo vergognoso enorme sperpero di danari pubblici che è sotto gli occhi di tutti, e che ciascuno di noi paga, sembra che decida di iniziare dalla scuola. Senza fare nomi...

C'è stato un recente ministro che, appena nominato, non sapendo bene che cosa fanno e chi sono gli insegnanti cosiddetti “di sostegno”, ha deciso di eliminarli: uno spreco inutile; poi, con il passare dei mesi, qualcuno gli ha spiegato con calma la loro funzione, cosicché questi insegnanti sono ancora lì, fortunatamente, a svolgere una funzione eccellente ed unica, assolutamente necessaria.

Un altro ministro, appena nominato, ha saputo che ci sono insegnanti di scuola primaria e secondaria che prestano il loro servizio al 50% nelle scuole presso le quali hanno sede e servizio, cioè dalle quali ricevono lo stipendio, e al 50% presso le università per formare la nuova categoria di insegnanti: uno spreco inaudito, eliminiamoli. Nei successivi mesi, qualcuno gli ha spiegato chi sono e

che cosa fanno questi Super Visori Tecnici, e come siano non solo utili, ma indispensabili; e che in loro assenza si dovrebbero assumere persone specifiche esperte, e che trovarle sarebbe assai complesso. E così, fortunatamente, mentre scrivo, sono ancora lì al loro posto (mentre scrivo: non so quale sarà la situazione al momento in cui mi leggerai sulle pagine della rivista).

E così via, gli esempi che potrei fare sono tanti; un altro ministro scopri che gli insegnanti di ruolo hanno diritto a 5 giorni l'anno per andare ad aggiornarsi in convegni o corsi riconosciuti: altro pseudo-spreco; bene, eliminiamo questo "privilegio" e che sia il ministero a creare queste occasioni, ben vengano; ma la qualità, come la assicuriamo? E la spesa?, fatti i conti sarebbe incredibilmente superiore.

Insomma, cara Maribella, ci vuole pazienza: dopo le prime sbottate da «Mo' vi faccio vedere io», da facile acchiappapopulismo, c'è un necessario serio esame, fortunatamente affidato ai dirigenti tecnici ministeriali che, grazie al cielo, hanno la testa sulle spalle e sanno chi serve a cosa. Certo, la più martoriata è, troppo spesso, la solita nostra amata Cenerentola, la Scuola dell'Infanzia. Perché? Vuoi che ti dica la verità, scomoda, che mi farà passare un sacco di guai? È che CAPIRE davvero il SENSO della Scuola dell'Infanzia è difficile, veramente difficile. Perciò, sempre, ogni giorno, dobbiamo impegnarci e dirlo a tutti.

Sono riuscito a farti coraggio?

III puntata di "La posta di Bruno D'Amore", SdI 3 2008

Ci sono due nette categorie di bambini, quelli super protetti e quelli già adulti. I primi sono quelli che non si sono mai tagliati, che non si sono mai scottati, non si sanno allacciare le scarpe né abbottonare; se metti loro in testa una cuffia, non se la tolgono più finché un adulto non lo fa per loro; ne ho trovati che si trattenevano sulla parte asfaltata all'esterno della scuola perché avevano paura di pestare l'erba del giardino (Sennò mi sporco); se mangiando si sporcano un pochino, si mettono a piangere. I secondi sono quelli che hanno il ciuffo, il codino colorato, vestono con capi firmati o loro imitazioni, le bambine già vestite da ..., con lo sguardo malizioso perché sanno che mamma e papà approvano, i bambini vestiti come piccoli delinquenti della periferia parigina o come cantanti da strada statunitensi, che dicono frasi strampalate di cui non sanno il significato, qualcuno ha perfino un orecchino e non certo per scelta sua, guardano in TV le cose da adulti, hanno perso l'unica occasione d'infanzia di tutta la vita (...).

È un'analisi spietata, ma esatta, sotto gli occhi di tutti; ma sono le due facce della stessa medaglia, la incapacità dell'adulto di oggi di essere genitore, di

educare; ma come potrebbe mai farlo, in quale scuola te lo insegnano, se tu, a tua volta, non sei stato educato? L'insegnamento ad essere genitore avviene per imitazione in famiglia. Se lo si insegnasse a scuola, sarebbe una materia, e dunque culturalmente snobbata. Non è facile moralismo, non è demagogica accusa, è solo una constatazione: ai figli viene vietato tutto per paura di assumere delle responsabilità, ai figli viene imposto un modello che apparentemente ti fa sembrare un genitore à la page. Ho visto anch'io orecchini e codini colorati, e sempre ho pensato: Povero bambino. Ho visto anche, in varie parti del mondo, bambini costretti a lavorare in miniera per vivere, per sopravvivere, per mangiare, per portare qualche soldo in famiglia; qui, nessuno si preoccupava se il bambino si feriva, si tagliava, si bruciava, si sporcava, se aveva il sederino pulito; una tragedia senza paragoni. Mi fanno paura entrambe le versioni di questa incapacità di assumersi responsabilità, specie poi quando si tratta non di ignoranza, ma di arroganza e presunzione, come di chi crede di sapere, pretende di sapere, e non sa; genitori che, nella loro vita lavorativa, hanno responsabilità da gestire, e che in casa mollano, preferiscono credere di tener tutto sotto controllo, ma in maniera squallida, povera, illusoria. La storia dell'umanità ci insegna che l'uomo deve conquistare il fuoco, scottandosi, per farlo proprio e dominarlo. Guai a sostituirsi alla natura, lo sviluppo che ne segue non sarà più consono. La scuola, che cosa può fare la scuola dell'infanzia? È una lotta impari, credo, ma ci siamo ed agiamo, senza creare traumi, perché siamo educatori veri, perché crediamo nel nostro lavoro, nella nostra missione. Ora più che mai.

IV puntata di “La posta di Bruno D’Amore”, SdI 4 2008

Caro Professore,

nella scuola dove sono arrivata quest'anno si fa molto uso dei blocchi logici. Invece nelle due scuole dove prima ho insegnato c'era una vera avversione per il cosiddetto "materiale strutturato" e si preferiva che i bambini manipolassero oggetti e materiali raccolti o preparati dalle insegnanti. Io non ho un'idea precisa di come sia meglio procedere.

Maestra Titti

Cara Titti,

non vedo la differenza fra degli strumenti che qualcuno ha pensato e realizzato a scopi didattici e strumenti che le maestre stesse, consapevoli del traguardo cognitivo che vogliono raggiungere, creano per l'occasione. Uno vale l'altro. L'importante è essere consapevoli che di strumenti si tratta, con i limiti di qualsiasi strumento.

Mi spiego. Una maestra mi ha raccontato di aver mostrato un cubetto rosso di legno ai bambini, dicendo loro che si trattava di un cubo ed ha preteso di sentirsi dire dai bambini la parola "cubo" in modo esplicito. Qualche giorno dopo c'erano lavori in corso davanti alla scuola; dei selciatori stavano disponendo dei cubetti di porfido per rifare la bella strada in centro. La maestra ne ha approfittato per mostrare uno di essi e chiedere: Come si chiama questo? E tutti: sasso, pietra, mattonella... E la maestra: Ma come, non vedete che si tratta di un cubo? Più d'un bambino s'è messo a ridere... Che maestra burlona, avrà pensato a modo suo; ci vuol trarre in inganno; si vede bene che non è di legno; e poi, non è mica rosso!

Che cosa voglio dire? Che gli apprendimenti dei bambini sono situati, cioè avvengono in contesto e non in generale. Questo è il pericolo numero uno dei materiali strutturati. Va bene usarli, va bene giocarci, ma con molta cautela, come con tutti gli strumenti. L'importante è non considerarli come miracolosi. Che un materiale didattico sia pre-strutturato da qualcuno, o opportunamente confezionato dall'insegnante, o raccolto lì per lì al bisogno, non fa differenza, basta essere consapevoli dei limiti e della relatività di ogni materiale.

La cosa più bella sarebbe che, una volta capito il gioco, lo scopo, l'obiettivo di una attività, ogni bambino cercasse o scegliesse il "suo" strumento, lo mettesse a disposizione degli altri e lo commentasse; allora sì! E non parlo di matematica o di scienze, ma di qualsiasi attività o disciplina: disegni, giochi, parole, versi, frasi, oggetti, percorsi,... qualsiasi cosa sia.